IL FOGLIO

Data 29-01-2008
Pagina IV
Foglio 1

S'avanza a destra una fame di potere troppo euforica e parruccona. Richiamo all'ordine del prof. Campi

Roma. Bisognava essere a Roma lo scorso giovedì notte. Era appena circolata la notizia della caduta di Prodi, festeggiata in diretta televisiva da un banchetto strapaesano a base di spumante e mortadella (nessuno che abbia pensato al parmigiano!). E già si poteva percepire nelle strade, dalle mezze parole affidate ad alta voce ai cellulari o dagli scampoli di conversazione rubati ai crocicchi, un clima stranamente euforico, un'effervescenza che andava oltre la buona notizia di un cattivo governo mandato democraticamente a casa. Come si è capito meglio nei giorni a venire, quella rapidamente diffusasi tra i ranghi militanti del centrodestra, tra apparati e notabili, tra dirigenti di partito e fiancheggiatori organici, era l'eccitazione legata al pensiero di un prossimo e repentino ritorno nella stanza dei bottoni, con tutto ciò che inevitabilmente ne conseguirà in termini di controllo della macchina pubblica, di nomine, designazioni e rendite temporanee. Dopo la vittoria, chi avrà che cosa? Come ci si spartirà spoglie e incarichi una volta che gli attuali occupanti avranno fatto mestamente fagotto? Come verranno compensati i fedelissimi alla fine della prossima battaglia elettorale? Che il desiderio di potere ecciti la fantasia e generi aspettative – alcune a loro modo legittime, altre del tutto fasulle e grossolane – non deve sorprendere, vista la pasta molle di cui sono fatti gli uomini. E nemmeno può stupire, sempre per la stessa ragione e considerate le regole eterne della politica, che la propria fedeltà a un uomo di potere o a una causa politica venga ritenuta, da coloro che la concedono facendone una scelta di vita o un costume abituale, come meritevole di un compenso adeguato e pubblico. In politica, il moralismo, lo stupore ingenuo rispetto al persistere, in ogni tempo e luogo, di pratiche e logiche di spartizione, sono del tutto fuori luogo. Quello che si annuncia in Italia di qui a pochi mesi, se le attese e le previsioni saranno rispettate, sarà dunque null'altro che un ennesimo e scontato giro di poltrone: fuori dai posti di comando i "clientes" e sostenitori del clan prodiano, dentro quelli della vasta tribù berlusconiana. Ciò non toglie, per quanto la pratica sia nell'ordine delle cose, che si debbano comunque evitare le esagerazioni: nel rivendicare, nel pretendere, nell'ostentare e nell'annunciare. La qual cosa equivale per il centrodestra, nuovamente raccoltosi a ranghi compatti intorno al suo demiurgo nella prospettiva di una sin troppo facile affermazione alle urne, come un vero e proprio ammonimento a non ripetere – per il bene proprio e per quello della nazione – gli errori grossolani che in passato esso ha invece puntualmente commesso: ad esempio nella scelta degli uomini cui affidare la gestione ordinaria del potere di cui si dispone, che nelle passate esperienze si sono rivelati in molti casi del tutto inadeguati al ruolo e talvolta persino di scarsa tenuta morale. Ecco, prim'ancora che vergare organigrammi e mappe in preda all'esaltazione, pensando a come sistemare nuovamente famigli e uomini di fiducia dopo un biennio di forzata astinenza, questa volta converrebbe tenere nel debito conto il clima vigente nel paese, che è di sfiducia ormai cronica verso la politica e i suoi rappresentanti, di stanchezza e di rabbia latente verso la deriva oligarchica della nostra democrazia. E di conseguenza converrebbe scegliere a chi affidarsi, e a chi affidare quella che è pur sempre "cosa pubblica", rispettando per quanto possibile il merito e la competenza, non premiando soltanto il servilismo e lo spirito d'appartenenza. E non guasterebbero nemmeno un minimo di decoro estetico e – senza che ce lo chiedano Di Pietro e Travaglio – una fedina penale possibilmente immacolata. Nella caduta di Prodi, il centrodestra non ha avuto un ruolo davvero decisivo: molto semplicemente, le contraddizioni interne alla maggioranza si sono sommate all'azione solitaria di una procura periferica, il che ha prodotto un effetto dirompente sugli equilibri parlamentari. Guai dunque a scambiare per forza propria la debolezza altrui e, soprattutto, a non tenere nel debito conto l'incidenza che, ancora una volta, fattori esterni alla politica hanno avuto sulle vite delle istituzioni e sulle scelte dei partiti. Ne consegue che sulle spalle del centrodestra – in questa fase un po' troppo euforico e assertivo, che forse dovrebbe darsi una calmata – pesa una responsabilità molto grande: che è quella, dopo il fallimento politico-culturale del prodismo, di non abbandonarsi all'entusiasmo della rivincita, di non vagheggiare rese dei conti o piani sistematici di occupazione del potere, ma quella di presentarsi agli italiani – quando, nelle prossime settimane, si andrà alle urne – con una veste politica sobria e responsabile, evitando per quanto possibile eccessi verbali e cadute nel folklore; con un programma realistico composto da pochi punti, ma strategici e qualificanti, rinunciando all'illusionismo propagandistico o ai proclami roboanti; e soprattutto con un personale politico-parlamentare e tecnico-amministrativo che dia il segnale di un effettivo cambiamento, anche generazionale, lasciando a casa o pensionando parrucconi, questuanti, doppiogiochisti e impresentabili di varia natura. Diversamente, si rischia di sprecare anche questa estrema occasione.

Alessandro Campi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.